

La mia Agnese, il mio Fenoglio

di LUCIANO CELI

Ogni volta che ho preso in mano *L'Agnese va a morire* per leggerne una parte, non ho potuto fare a meno di pensare all'Agnese, quella in carne ed ossa che, con tutta probabilità, porta quel nome a seguito di questo romanzo. Agnese l'ho conosciuta che era una bimba vivacissima, ma dallo sguardo mite, "marzianina" per una alopecia totale, che me la rendeva ancora più dolce. Da anni non la vedo né la sento: suppongo sia diventata una splendida adolescente.

Sono stato amico del babbo di Agnese, Piero, che ha insegnato Sociologia all'Università di Firenze. Piero che mi ha voluto bene, come se ne vuole a un figlio adottivo, che mi dava la merenda quando passavo a trovarlo a casa, nelle ore di buco tra un treno e l'altro, nella schizofrenica vita del macchinista, a Santa Maria Novella (lui abitava poco distante): temeva non mangiassi abbastanza. Piero che un anno mi regalò *La nuvola in calzonni*, una delle più belle raccolte di poesie di Majakovski. Piero che a casa viveva sotto il pacifico assedio dei suoi 10mila libri e riviste, accatastati ormai senza speranza in ogni angolo. E ogni tanto me ne regalava uno, rigorosamente foderato, perché scopriva d'averlo doppio. Piero che quando era in forma cominciava a far teatro in cucina, raccontando bizzarri o divertentissimi episodi della goliardia universitaria che lui aveva conservato. Una goliardia autoironica di quando scoprì che l'epiteto che gli studenti gli conferivano quando faceva da assistente a Pio Baldelli (prof. impazzito che correva letteralmente dietro alle studentesse, con grande imbarazzo di tutti...) era "il merdina". Perché gli esami hanno da essere una cosa possibilmente seria. Da quando Piero non c'è più quel rapporto con il resto della sua famiglia è venuto a mancare. E così ho perso le tracce dell'Agnese.

Allora ritrovo nelle parole del romanzo della Viganò la stessa concretezza di gesti, di una donna per la quale i partigiani sono un po' tutti figli suoi. Di cui prendersi cura non in astratto, ma preparando da mangiare, rammendando calze. Un romanzo bellissimo, specchio fedele sul "come era". Cruento è notevole in certi passaggi che, guarda caso, sono quelli che mentalmente mettono l'autrice in consonanza con il "mio" Beppe Fenoglio.

Passaggi quali «Clinto era seduto presso la stufa, aveva dormito un paio d'ore, ma questo serviva solo a far crescere il sonno. Però era contento di essere venuto, gli pareva d'aver fatto una bella cosa, doverosa, improrogabile. Nella vita partigiana, che si governava con leggi proprie, dettate da un personale bisogno di onore, di fede, di pulizia morale, di ordine intimo, guai se non fosse esistita quella volontaria forma di giustizia, anche in quello che sembrava di scarsa importanza. [...] Non c'erano

ricompense, né premi, né promesse per l'avvenire, né suono di frasi retoriche [...]. Per questa parola pronunciata dal Comandante riguardo all'Agnese, Clinto aveva percorso dei chilometri». (pp. 226-227).

Ci sono altre curiose consonanze che legano Viganò a Fenoglio: quella che mi ha più impressionato riguarda questi gesti d'affetto volontariamente irrigiditi, ostacolati dalla frapposizione di armi da fuoco: «Abbraccio mia madre, non stretta, che non senta col petto la pistola che mi sforma la tasca», recita il telegrafico Fenoglio come incipit degli *Appunti partigiani 1944-1945*. «Lei gli stava davanti con la faccia in su. Ma questa volta, per via del mitra sul petto, non la poté baciare», sembra rispondere la Viganò (p. 178), parlando della storia d'amore tra il partigiano "La Disperata" e la bella Rina. In Fenoglio ancora si trova in qualche racconto o romanzo (ma non ho così buona memoria) questa impossibilità del gesto

d'affetto, a causa di un'arma di cui non si vuol far conoscere l'esistenza per non dar pena. Rina e "La Disperata" ancora si trovano, ma questa volta l'arma divide definitivamente i due: «Lei sentì il petto schiacciarsi sopra una cosa dura, si fece male, capì che cosa era e si sciolse con uno strappo - Hai la pistola? - mormorò. Va' via, va' via subito. Torna indietro per la strada, non passare davanti a casa mia» (pp. 193-194).

La seconda consonanza riguarda un elemento naturale: la nebbia. Presentissimo in descrizioni immaginifiche in Fenoglio, non manca in Viganò. Johnny salutandolo il mugnaio che aveva tentato vanamente di dispensargli buoni consigli "affoga nella nebbia" di quell'ultimo durissimo inverno di guerra. Agnese saluta per l'ultima volta Clinto: «Ci vedremo presto, mamma Agnese, - disse Clinto: andò in volata giù per la discesa, entrò nel bianco della nebbia, spari» (p. 229). Ma non si videro più.